



*Yo les confieso que nunca me sentí extranjero, ni en Cuba  
ni en cualquiera de todos los países que he recorrido, he  
tenido una vida un poco aventurera.*

# GIOVANE CRITICA

18 inverno / primavera 1968

Ernst Bloch

Rudi Dutschke

Edoarda Masi

Stefano Merli

Giovanni Mottura

Roberto Roversi

Federico Stame

*Linee di storia del Partito Comunista Cinese*

*Meridione e Rivoluzione*

*Kronstadt 1921*

*Un maggio parigino*

*Una discussione tra Ernst Bloch e Rudi Dutschke*

# meridione e rivoluzione

## *Appunti sulle prospettive di un'azione politica nel mezzogiorno. 1*

**1.** E' ormai d'uso corrente, in particolare nella terminologia di coloro che si definiscono nuovi meridionalisti, la distinzione tra il « meridionalismo di protesta » e il « meridionalismo d'intervento ».

E' forse utile accettare provvisoriamente per buona questa distinzione, come via d'approccio ad una tematica che forse più di molte altre pone interrogativi di fondo anche a chi parla oggi di ricostruzione d'una forza politica rivoluzionaria, e cercare di capire quale merce è contenuta nelle scatole che portano quelle etichette.

Ponendosi in quest'ottica, occorre innanzitutto osservare che — di là dalle parziali polemiche di scuola (privilegiamento di Gramsci o Salvemini, Fortunato o Dorso; tentativi di riallacciarsi a questa piuttosto che a quella corrente interpretativa) — la distinzione tra i due meridionalismi non comporta necessariamente l'idea di una contrapposizione — che quando ricompare rappresenta uno scoperto artificio dialettico — quanto piuttosto l'idea d'una successione cronologica di possibilità politiche, del passaggio ad una nuova fase che recupera e rielabora i motivi validi delle analisi e delle lotte del passato alla luce di

opportunità nuove di sviluppo, finalmente delineabili in modo meno utopistico, che si sono aperte per le regioni meridionali dell'Italia.

Va osservato che questa impostazione del problema meridionale implica anche una nuova interpretazione delle grandi lotte di massa sviluppatesi nel sud dal dopoguerra agli anni sessanta. Alla luce dell'attuale livello di sviluppo raggiunto dal sistema socio-economico nazionale, quelle lotte (come il parallelo fenomeno migratorio) vengono giudicate positivamente, come forza propulsiva che da un lato ha contribuito a tener vivo il problema del mezzogiorno, e dall'altro ha dato forza — nel sistema stesso — a quei gruppi tecnico-politici progressisti che oggi tentano di impostare e d'imporre linee di sviluppo più coerenti ed « equilibrate », una redistribuzione « più europea » del reddito, e — ciò che è più importante, in fin dei conti — il raggiungimento di livelli più « razionali » ed omogenei di produttività sul piano nazionale<sup>1</sup>.

Questa interpretazione delle lotte di massa del passato non pretende naturalmente di esaurire tutti i contenuti che quelle lotte hanno espresso, o che esse implicavano

nella coscienza dei protagonisti veri: non a caso c'è anche una venatura di senso di superiorità nel termine « meridionalismo di protesta », per quanto la valutazione che se ne dà per il passato sia, nella sostanza, positiva, nel senso che s'è detto.

Il significato reale di tale interpretazione (come di ogni interpretazione di fatti passati) va dunque ricercato nelle ipotesi di lavoro che « i nuovi meridionalisti », quelli « d'intervento », enunciano e sottopongono alle forze politiche ed economiche, come programma per il futuro del mezzogiorno e del sistema economico nazionale nel suo complesso, in una prospettiva europea e dichiaratamente — almeno nel discorso dei più chiari e scientificamente fondati — capitalistica <sup>2</sup>.

La linea che i nuovi meridionalisti conducono avanti all'interno della prospettiva programmatica poggia su due punti fermi, che rappresentano i motivi comuni sottesi a discorsi che — quanto alla forma, alle misure specifiche d'intervento suggerite, agli obiettivi parziali considerati prioritari, eccetera — possono apparire anche estremamente diversi.

Il primo di questi punti comuni è lo sforzo volto ad evitare che l'immissione delle regioni meridionali nella programmazione economica nazionale si traduca in una caduta della tensione meridionalistica. In pratica, ciò equivale a dire che, mentre da un lato anche in un paese capitalistico non è più pensabile che lo sviluppo economico delle aree meno sviluppate possa essere perseguito rifiutando l'adozione di forme « dirigistiche » che, per quanto parziali, tendano ad investire l'intero territorio nazionale, d'altra parte ciò non deve servire come cavallo di Troia, per far accettare la liquidazione delle forme d'intervento straordinario e aggiuntivo di cui sono oggetto quelle aree.

Il secondo punto, connesso strettamente a questo, ma assai più ricco di implicazioni a livello politico pratico e ideologico, è il rifiuto d'una scomposizione della questione meridionale in problemi settoriali, riassorbibili dunque — ancora a livello nazionale — all'interno di diverse problematiche generali, che per la logica stessa della propria impostazione ignorerebbero di fatto, o comunque sminuireb-

bero, il carattere di priorità e d'urgenza che si vuole mantenere alle esigenze di sviluppo del sud in quanto tale.

Ciò riconduce tutti i « nuovi meridionalisti » — volenti o nolenti — a riaffermare a livello sociale un'interpretazione del sistema socio-economico italiano fondata sulla contrapposizione nord-sud, meridionali-settentrionali, di cui sono sottospecie (per quanto chiaramente in via di obsolescenza, anche se ancora sfruttate), le contrapposizioni industria-agricoltura, cittadini di prima e seconda classe, eccetera.

E' forse superfluo dire che la maggior parte degli attuali dirigenti del partito comunista italiano e in particolare quelli che — nell'elaborazione della linea del partito — si propongono di rappresentare le esigenze del sud, ricadono perfettamente nella classe dei meridionalisti definibile in base a quei due punti fondamentali.

Come s'è detto, ciò non significa che essi si identifichino perfettamente con tutti gli altri, i cosiddetti « borghesi » (i quali per altro, differiscono tra loro su molte questioni, anche non secondarie) <sup>3</sup>.

Appare però abbastanza sintomatico che, almeno alla luce delle due esigenze di fondo elencate sopra, le scelte di classe che il partito compie, intese non come giustificazione ideologica, ma come scelta *pratica* degli obiettivi da perseguirsi e dei gruppi sociali a cui proporli, diventino sempre più sfumate e più « pluralistiche », sempre meno discriminanti rispetto alla contraddizione di fondo della società capitalistica (la sua divisione in capitalisti e proletari, e l'impossibilità del capitale di ridurre la forza lavoro a semplice parte di sé, i cui comportamenti siano interamente deducibili e controllabili), sempre più legate all'ipotesi di lungo raggio d'uno sviluppo economico capitalistico vittorioso ancora per molti anni, all'interno del quale occorre individuare uno spazio per sopravvivere, magari crescere quantitativamente, ed esercitare una funzione *propulsiva* <sup>4</sup>.

Il fatto strano è che tale ipotesi, invece che portare coerentemente (pensiamo a quella *coerenza* di cui era maestro, ad esempio, il vecchio Kautsky, e che fece di lui il più agguerrito avversario di Lenin) ad una valutazione lu-

cidamente positiva, seppure critica, delle potenzialità dello sviluppo capitalistico nazionale giunto all'attuale livello, conduce anche i nostri meridionalisti comunisti, seppure più duramente degli altri, ad insistere su pretese « contraddizioni inevitabili » nei processi di razionalizzazione della vita economica e delle sue funzioni sociologiche.

La conclusione che si ricava, analizzando tale linea critica, è che essa si risolva in una piattaforma fondata sull'obiettivo di minima di correggere le disfunzioni secondarie che affliggono e rallentano lo sviluppo capitalistico (e ciò può comportare, sul piano tattico, scelte via via diverse, che vanno dall'opposizione intransigente all'appoggio al governo su determinate questioni) e sull'obiettivo di massima di rappresentare in prima persona sul piano politico e governativo, soli o insieme ad altre forze, le esigenze di tale sviluppo, con l'intento di renderlo « equilibrato ».

**2.** Le sommarie osservazioni fatte fin qui permettono dunque di stabilire un punto fermo, per altro non nuovo: che nel ventaglio di posizioni politiche che va sotto il nome generico di « meridionalismo » non è oggi presente alcun programma che — di là delle dichiarazioni generiche, alla prova della prassi di ogni giorno — appaia come realmente anti-capitalistico <sup>5</sup>.

Alcune caratteristiche appaiono determinanti in questo senso.

La prima è rappresentata dal fatto che tali posizioni, ponendo come s'è visto l'accento (tanto a livello di analisi socio-economica, quanto a livello di dichiarazioni politiche e di prassi organizzativa) sulla contrapposizione nord-sud, contribuiscono a sviare l'attenzione dal problema che è invece, a nostro avviso, quello di fondo: mettere in evidenza il *carattere unitario* del sistema socio-economico nazionale, unitario tanto sul piano delle decisioni (cioè del potere, che si esercita in ugual misura e attraverso una serie di connessioni inscindibili in ogni parte del sistema), quanto sul piano dell'esecuzione di tali decisioni. Ciò conduce a notevoli distorsioni di prospettiva (o mistificazioni).

Può condurre — per esempio — ad una concezione ottimisticamente unilineare dello sviluppo storico, nella quale l'area « sottosviluppata » appare come uno « stadio precedente » sulla via già percorsa dalle aree più sviluppate, e non (com'è precisamente il caso del mezzogiorno) come il *prodotto* dello sviluppo del sistema nel suo complesso. Forse, molti compagni, che non hanno studiato Lenin a sufficienza, penseranno che non vale la pena di prendere in considerazione una simile evidente trivialità teorica: ma qualsiasi militante meridionale impegnato in un lavoro politico di classe sa bene quanto *peso* pratico essa eserciti ancora, tanto nella diffusione di aspettative verso il futuro, che hanno il loro prezzo nell'accettazione paziente del presente <sup>6</sup>, quanto nella diffusione di quel misto di senso d'inferiorità e aggressività verso il « settentrionale » in cui tale pazienza si oggettiva, cose che, se non costituiscono ostacoli allo scatenarsi di lotte anche assai dure, costituiscono però spesso un limite pesante alla possibilità di sviluppare da quelle un livello di coscienza che superi l'ambito « meridionale » per riconoscersi nei motivi di lotta dell'intero proletariato nazionale e internazionale <sup>7</sup>.

Non a caso le organizzazioni ufficiali della sinistra hanno sempre fatto sforzi per imprimere alle lotte combattute nel mezzogiorno, anche le più dure, un carattere sostanzialmente interclassista, che aveva come unità fondamentale di riferimento *non la classe proletaria* — analizzata e definita, ovviamente, nelle sue caratteristiche storico-sociali determinate (che in parte non coincidono con quelle delle zone più sviluppate) sulla base delle quali, poi, sarebbe possibile anche un discorso corretto sulle eventuali alleanze — ma la *comunità locale*, intesa a priori come entità sociologica al cui interno è possibile ritrovare una integrazione d'interessi tra strati sociali diversi.

Ciò ha condotto, nei fatti, a trovare in molti casi una unità, (quella unità politica di « rinascita del mezzogiorno » a cui fa riferimento, con grave disappunto di Chiaromonte, il compagno Guerra, nell'articolo citato), che però — proprio perché è fondata non su un'analisi corretta delle classi nelle regioni meridionali, ma su un « a

priori » unitario di tipo democratico-progressista — si è tradotta in una mobilitazione delle masse, o in una finalizzazione delle lotte di massa, verso obiettivi che rappresentano gli interessi non dei proletari ma dei futuri (ormai prossimi) protagonisti locali dello sviluppo capitalistico.

Un esempio, per non rimanere nel vago: dal documento congressuale dell'Alleanza dei Contadini calabresi (aprile 1967) è possibile apprendere che la categoria su cui l'organizzazione intende puntare per il futuro è quella dei coloni, e la rivendicazione di fondo che si avanza è quella della « piena libertà imprenditoriale » per i coloni.

Cosa significa una simile impostazione? Anche volendo trascurare i richiami ai sacri testi (vedi il fondamentale discorso di Lenin sul significato dell'aumento del numero di coloni e fittavoli in una situazione di « decollo » dello sviluppo capitalistico), nei fatti, la risposta è abbastanza evidente: dato che i coloni non sono una medesima cosa ovunque, anche nell'ambito del sud, significa puntare tutto (cioè far lottare *tutti*) su un tipo di obiettivi che gioverà soltanto a coloro tra i coloni, i piccoli proprietari coltivatori diretti, i fittavoli, che in parte già hanno, o si avviano ad avere, possibilità di reale evoluzione in senso imprenditoriale<sup>8</sup>. Si è spiegato a tutti i contadini implicati che ciò significa lottare perché qualcuno di loro diventi capitalista, e gli altri suoi salariati (più o meno scopertamente) oppure emigranti? Che libertà imprenditoriale significa libertà di sfruttare? Che cooperativa significa comunque espulsione di manodopera, nella situazione attuale del Sud? Che tutto questo significa — infine — puntare sui tempi lunghi dello sviluppo capitalistico in agricoltura, senza — tra l'altro — porsi il problema della qualificazione politico-sindacale della manodopera alla cui espulsione si dice implicitamente di sì, cioè fottendosene del fatto che questa finisca per rappresentare una provvidenziale massa di riserva nelle mani dei capitalisti industriali meridionali, italiani ed europei in genere, che si vedrebbero così garantiti altri preziosi anni di ricatto nei confronti degli operai?

Non bisogna pensare che tali domande nascondano una visione utopistica della realtà.

E' indubbio che lo sviluppo economico capitalistico imporrà nei prossimi anni — particolarmente nel sud — un'ulteriore, forte riduzione degli impiegati in agricoltura, che dal '50 ad oggi sono scesi in Italia dal 48% al 22% della popolazione attiva.

Ma da questa constatazione realistica non discende necessariamente una linea tendente ad avallare gli sforzi capitalistici per settorializzare i problemi, sforzi il cui obiettivo principale è quello di nascondere, agli occhi dei subordinati, la realtà comune del processo di proletarianizzazione crescente, che supera le divisioni settoriali allo stesso modo in cui la programmazione tende a superare, componendoli a un più alto livello di consapevolezza, gli interessi particolari dei singoli capitalisti.

**3.** Comunque, quelle domande mettono ancor più in evidenza una seconda delle caratteristiche importanti, che rivelano come non anticapitalistiche le attuali linee meridionalistiche: nelle loro formulazioni — giuste o sbagliate che siano, realistiche o utopistiche, « d'intervento » o « di protesta », che possano sembrare — il proletariato, e più genericamente la popolazione, appaiono sempre come *oggetto* di decisioni prese altrove, da altri, e sopra tutto in riferimento ad una « razionalità di sviluppo », determinata attraverso la considerazione « oggettiva » d'un insieme di variabili generali che sfuggono (si sostiene) a coloro che non dispongono degli strumenti « scientifici » di analisi.

In proposito, è utile ribadire alcune osservazioni, sebbene possano apparire abbastanza scontate<sup>9</sup>.

Una delle caratteristiche fondamentali che permettono di definire ideologica una proposizione — per Marx — è che la sua diffusione si risolva, in un momento determinato, in un vantaggio per la classe dominante. Ciò non significa, evidentemente, che un'ideologia sia — come volgarmente i nostri « marxisti » tendono spesso a dire, soprattutto quando « parlano al popolo » — una immagine deformata della realtà, a cui palesemente corrisponde alcunché di « vero »<sup>10</sup>.

Se così fosse, infatti, implicitamente si dovrebbe affermare che Marx — analizzando il sistema capitalistico — ha chiamato « realtà » ciò che appare agli occhi di tutti: ma non è così.

Volendo esprimere la cosa grossolanamente — limitata a ciò che ci serve qui per proseguire il discorso — si potrebbe dire che il termine « realtà », (e i termini « oggettivo », « oggettivamente », eccetera, che gli sono generalmente connessi) riguarda non lo svolgersi dei fenomeni quali appaiono, ma le *tendenze* secondo le quali avviene un certo sviluppo.

Se si parla della società capitalistica, dunque, l'*oggettività* sarà rappresentata dalle leggi di sviluppo che sono proprie di questa società, nella misura in cui il potere capitalistico riesce ad imporre la somma delle decisioni che via via prende, plasmandola in funzione della propria sopravvivenza e della propria crescita. La diffusione di ideologie è uno dei mezzi che il potere adopera a tal fine: non serve tanto a mascherare e deformare gli avvenimenti di ieri, oggi, domani, quanto nascondere il fatto che essi sono *sostanzialmente* la ripetizione della medesima vicenda: la vicenda dello sfruttamento e dell'oppressione, quali si ritrovano nel meccanismo del contratto capitalistico di lavoro, e da essi si estendono all'insieme dei rapporti sociali.

Ma se deve servire a questo, l'ideologia non può essere soltanto proposta di schemi teorici: deve farsi scienza, e scienza applicata. Accade così — ad esempio — che il richiamo alla « razionalità dello sviluppo » favorisca in Italia per un certo periodo, la diffusione della piccola proprietà coltivatrice in agricoltura, diffusione il cui carattere « ideologico » è svelato non in base al fatto che essa non corrisponda alle aspettative degli agricoltori, né al fatto che — come sostengono le sinistre ufficiali — sia stata solo parzialmente attuata<sup>11</sup>, ma precisamente in riferimento al fatto che essa — date le tendenze già in atto nella società al momento in cui la si progettava e la si è eseguita — era destinata a sfociare nel proprio opposto, cioè nella realtà d'una più forte (anche se temporaneamente meno evidente) concentrazione. E questo senza che la « razionalità dello sviluppo » venisse rimessa in discussione:

anzi, il richiamo ad essa ha oggi molto maggior potere di convinzione, poiché si fonda sulla « validità sperimentale » del periodo precedente<sup>12</sup>.

Risulta dunque evidente che il filo che unisce tutte queste vicende in una rilevabile omogeneità, il criterio unico che guida tutte queste decisioni (apparentemente contrastanti), cioè la loro « razionalità », altro non è che l'esigenza di mantenere ed accrescere il controllo capitalistico sulla forza lavoro sociale, cioè di mantenere ed accrescere la proletarianizzazione d'una quantità sempre crescente di persone e di gruppi.

Alla luce di questa realtà, ogni tentativo di opporvisi sul piano dell'oggettività, della razionalità scientifica, del « realismo », non può tradursi in altro che in un lavoro destinato o a produrre altre ideologie, oppure a mettere in luce alternative di sviluppo economico interne al sistema stesso, cioè che non rimettono in discussione la sua esigenza fondamentale: la subordinazione del proletariato a decisioni prese da altri, ottenuta anche attraverso la frammentazione di quest'ultimo in una serie di gruppi, mediante la divisione del lavoro, la diversa attribuzione del potere esecutivo ai vari livelli, e soprattutto la distinzione di fondo tra lavoro intellettuale e manuale, lavoro di ricerca e lavoro politico, eccetera. Per questo qualsiasi linea politica che pretende di fondarsi sull'« oggettività » genera inevitabilmente organismi burocratizzati, che nei rapporti con la classe tendono a riprodurre — anche quando pretendono di esprimerne le esigenze — i fenomeni di autoritarismo e distacco propri della società capitalistica più vasta.

Esempi tipici di ciò che s'è detto sono gli esiti degli sforzi fatti dalla sinistra ufficiale per elaborare, a livello locale, zonale, comprensoriale, regionale, piani di sviluppo alternativi a quelli proposti dalle « forze padronali »; nei casi più seri (pochi), si tratta di schemi assai più « razionali » di quelli a cui intendono contrapporsi (i quali per lo più sono il risultato di patteggiamenti di varia natura tra notabili, operatori economici e altri), elaborati in uffici studio che hanno con la popolazione interessata — di là dalle dichiarazioni programmatiche e di principio

più o meno « classiste » e democratiche — la stessa assenza di rapporti concreti, lo stesso atteggiamento sostanzialmente autoritario, dei suddetti notabili, operatori eccetera.

E' proprio in questi piani — che rappresentano in effetti l'espressione più alta d'una linea di opposizione democratica — che si rivela dunque la natura dell'*autoritarismo come razionalità del sistema*: è in essi che lo sviluppo che ci viene proposto, finalmente spogliato dagli aspetti più arbitrari (anche dal punto di vista capitalistico, almeno in questa fase) dello sfruttamento paleo-capitalistico, appare chiaramente fondato su una democrazia che altro non è se non accettazione del dispotismo, delega a pochi delle decisioni di fondo, in cambio d'una redistribuzione « più equa » del reddito e dei margini di autonomia esecutiva.

A ciò si aggiunga che — una volta elaborati — tali schemi sono a loro volta soggetti a contrattazione sul piano collettivo (zonale, comprensoriale, regionale). Al di là del fatto che essa « sia imposta » da una lotta di massa della popolazione, o sollecitata attraverso gli « organi competenti », i meccanismi attraverso cui avviene riproducono perfettamente, non essendone che un dilatamento, il meccanismo del contratto capitalistico di lavoro, così come è analizzato da Marx.

- 4.** S'è detto che i ritardi nell'elaborare nel mezzogiorno una linea di lotte che stabilizzino e arricchiscano la coscienza di classe di coloro che vi partecipano, e che permettano la costruzione d'una organizzazione proletaria anticapitalistica non circoscritta all'ambito locale, sono strettamente connessi a due errori di fondo: a) considerare le regioni meridionali come un sistema socio-economico a sé stante, quando invece esse non sono che un sotto-sistema (e neppure molto omogeneo al proprio interno) del sistema più ampio, nazionale e tendenzialmente europeo; b) non aver compiuto una seria analisi delle classi esistenti in tali regioni, dei loro rapporti e del loro ruolo e significato economico e politico.

Questo secondo punto è in realtà una specificazione

del precedente. Infatti è evidente che soltanto a livello socio-economico generale si ritrovano, operanti, tutte le variabili necessarie alla definizione delle classi e della loro dinamica.

Non è certo sul piano locale o settoriale — ad esempio — che si può cogliere in tutte le sue articolazioni il fenomeno che sta alla base di ogni analisi del genere: il potere. Se questo è vero, d'altronde, se ne può trarre anche un'indicazione preziosa per l'azione politica: mentre è indubbio, infatti, che non vi è azione politica se non vi è capacità di radicarsi in situazioni concrete, e di dare ai proletari gli strumenti per comprenderle e per elaborare obiettivi di lotta volti a frantumarle, d'altra parte occorre tener presente che tanto quegli strumenti e quegli obiettivi, quanto le motivazioni più solide per un'azione di vasta portata e — se necessario — di lungo periodo, non possono essere semplicemente indotte, estratte dalle situazioni concrete particolari in cui sempre si opera, ma sono precisamente il risultato d'una sintesi la quale, come dice Marx, richiede un precedente lavoro d'astrazione.

Di fronte a questo problema, d'altra parte i gruppi di compagni che nel Mezzogiorno, con la loro azione e indipendentemente dal fatto di avere o meno in tasca una tessera di partito, rappresentano il tentativo di dar vita ad una nuova forza anticapitalistica, hanno corso e corrono tuttora il rischio di commettere diversi tipi di errori, che conviene analizzare.

- 5.** Negli anni '60 il capitalismo italiano ha elaborato il proprio grosso « balzo in avanti » in termini di programmazione economica e di riformismo sociale. Nel movimento operaio italiano, la maturazione di questo « nuovo corso » ha avuto ripercussioni profonde, ponendo tra l'altro in primo piano — come già era successo in paesi economicamente più avanzati — il grosso problema teorico-pratico della « logica di sviluppo del capitalismo », sotto il quale si celava la necessità d'una ridefinizione del socialismo, non più definibile soltanto in termini di capacità pianificatrice.

La portata di questa « scoperta » fu tale — come testimonia il fatto che i temi che la concernono appaiono largamente dominanti in tutte le riviste politiche e teoriche della sinistra tra il '58 e il '65 — da condurre i gruppi più avanzati ad una revisione completa delle linee seguite dalla sinistra italiana nel passato, giungendo ad individuare l'alternativa di fondo del movimento operaio nella scelta tra lottare contro il capitalismo nella sua forma più alta, individuandone come caratteristica essenziale il dinamismo e la capacità di produrre meccanismi auto-correctivi, e perciò dando per scontata la prossima soluzione di problemi storici di arretratezza ancora gravi sul piano nazionale; oppure integrarsi in modo funzionale nello sviluppo capitalistico stesso, insistendo proprio sul persistere di quei problemi, interpretati come contraddizioni inevitabili e insolubili di tale sviluppo, e finendo così di rappresentare — in realtà — uno dei meccanismi correctivi di cui sopra.

L'alternativa, drasticamente posta, ebbe ed ha tuttora un notevole effetto di chiarimento delle prospettive del movimento operaio: essa conteneva però — sul piano politico — gravi rischi di astrattezza, connessi al fatto di nascere, anche là dove si sostanzia dei risultati di interventi e analisi concrete svolti per lo più a livello sindacale, come frutto d'una riflessione e d'una elaborazione di idee sulla classe operaia e contadina, e non ancora della e nella classe.

Accadde così che il procedere del discorso programmatico, e soprattutto l'impostazione data da Pastore al problema meridionale in termini di « poli di sviluppo », venissero sottolineati dai gruppi più avanzati esclusivamente come verifica delle proprie valutazioni, in polemica con le linee ufficiali del Pci e di altri gruppi organizzati della sinistra.

La questione meridionale come persistenza d'un sottosviluppo cronico e senza speranze diventava finalmente un problema storiografico, e ciò grazie allo sviluppo capitalistico stesso. La tradizionale divisione degli sfruttati in contadini del sud e operai del nord, divisione che — fondandosi in molti casi su reali divergenze di interessi, in appa-

renza risolvibili solo con l'abbattimento del capitalismo — aveva costituito uno dei problemi più gravi che si ponevano nel passato alle organizzazioni politiche e sindacali della sinistra, stava per essere liquidata dalla storia. Contemporaneamente, lo sviluppo capitalistico dell'agricoltura nazionale, accrescendo il numero di salariati e modificando profondamente le condizioni e le forme di organizzazione del lavoro e i livelli di produttività, sembrava porre le basi per una rapida omogeneizzazione della situazione di classe a livello intersettoriale, avviando così a soluzione un altro dei problemi strategici più spinosi del passato.

Nella realtà, naturalmente, lo sviluppo degli avvenimenti — pur muovendosi con sufficiente chiarezza nella direzione indicata da quei giudizi di tendenza — ha aperto una serie di problemi nuovi, connessi in modo particolare a due ordini di fattori: in primo luogo, ha rivelato la insufficienza di quel modello per ciò che concerne la previsione dei ritmi e delle modalità specifiche secondo i quali lo sviluppo stesso si afferma nelle diverse parti del sistema. In secondo luogo, ha generato tra molti compagni — a livello politico — la illusoria impressione che l'impetuoso sviluppo capitalistico operasse di per sé la demistificazione delle vecchie e superate strategie del movimento operaio, e li ha portati a trascurare la possibilità che esso — come rappresenta una nuova *occasione politica* per la sinistra rivoluzionaria — così possa rappresentare una occasione, per la direzione capitalistica, di rilanciare invece quelle vecchie strategie in funzione della propria stabilità, chiudendo così la classe all'interno del cordone sanitario riformistico.

Che nella parola d'ordine del « superamento della questione meridionale » fosse implicito questo pericolo, è stato reso chiaro dall'alibi che essa ha rappresentato (il più delle volte in buona fede) per molti compagni del sud, che in essa hanno creduto di trovare la via per superare il loro senso di isolamento provinciale, proiettando il raggio dei propri interessi e delle proprie attività politico-culturali al di là dei limiti meridionali, senza per questo doversi sentire « disimpegnati ».

Una simile operazione aveva però alle origini un errore assai pericoloso: di scambiare per realtà quello che — invece — era soltanto uno schema interpretativo utile a valutarne le tendenze di fondo, la cui validità non era data a priori, ma era affidata alla capacità, da parte di coloro che lo usavano, di riempirlo di contenuti determinati, cioè di darne una dimostrazione politica.

Se oggi si vuole dare l'avvio ad un nuovo tipo di lavoro politico anticapitalistico nelle regioni meridionali, occorre saper condurre un'autocritica chiara su questo punto. Occorre che tutti i compagni riconoscano apertamente che quelle posizioni li hanno condotti spesso ad un distacco dalle masse, diverso nelle motivazioni e nelle forme, ma non meno radicale di quello dei borghesi e dei burocrati; che li hanno condotti a non saper valutare correttamente i fatti nuovi che si verificano sul piano sociale, e i riflessi che essi hanno sull'orientamento della classe; che li hanno condotti a pretendere di comunicare contenuti ad operai, contadini, studenti, senza essere in grado di impararli da loro, e usando il vecchio linguaggio dei padroni, fondato sull'autorità di una cultura classista; che li hanno condotti, in breve, a esistere pochissimo localmente, sul piano della classe, tentando di supplire a questa carenza con richiami ad esperienze organizzative e di lotta fatte altrove, i cui risultati vengono spesso riportati in modo meccanico, ideologico, senza tentativi di verifica.

**6.** L'avvio d'una linea nuova di lavoro politico nel Mezzogiorno avrà dunque un'estrema importanza per l'intero schieramento della nuova sinistra italiana ed europea, proprio nella misura in cui l'azione — essendo diretta verso il medesimo obiettivo, l'abbattimento del potere capitalistico, e la creazione d'una nuova società non più fondata sullo sfruttamento e sulla proletarizzazione — saprà inventare, nel contatto con le situazioni concrete della classe, nel misurarsi con i problemi connessi qui alla sua crescita come classe proletaria, vie originali di contestazione e di lotta.

Qui, più che altrove, tutto è da scoprire e da inventare, e soltanto affrontando responsabilmente questi compiti sarà possibile, contemporaneamente, porre ai compagni che lavorano in situazioni diverse domande e problemi che aiuteranno a correggere le attuali carenze teoriche e strategiche del movimento.

Le condizioni ambientali, per un lavoro politico orientato in questo senso, sono oggi tutt'altro che ostili, anche se questa non va considerata una garanzia di successo inevitabile e soprattutto immediato.

L'avvio di attività di ricerca, volte a chiarirsi le idee sulle tappe intermedie dello sviluppo attualmente in via di realizzazione, a ricercare contatti a livello di classe, a sperimentare forme nuove di inserimento dei compagni nelle lotte in corso, può formare abbastanza rapidamente quadri politici nuovi, in grado di stabilire tra loro collegamenti fondati sullo scambio e sulla discussione aperta delle rispettive esperienze e sulla coscienza d'un obiettivo comune che renda feconde le stesse divergenze.

Ciò che bisogna avere ben chiaro, all'inizio (e i compagni che già si sono avviati su questa strada in diverse parti del mezzogiorno lo testimoniano) è che il fine è l'organizzazione, su posizioni anticapitalistiche, di milioni di persone; e che lo stesso strumento per raggiungere questo fine può essere foggato soltanto buttandosi senza riserve in un lavoro di verifica — a livello di classe — delle ipotesi iniziali da cui muoviamo. Tutto ciò che pensiamo va rimesso in discussione, senza preconcetti e senza doppiezza, con gli operai, gli studenti, i contadini: e tutto ciò che non riesce a convincere, a muovere, a organizzare — anche se si tratta di cose di cui noi siamo convinti e certi — va messo in disparte e sostituito, in attesa di nuove occasioni per riproporlo o scartarlo definitivamente. Ogni occasione di contatto (discussioni pubbliche o private, volantini, interventi di vario genere in lotte particolari o nella loro preparazione, inchieste su temi specifici, eccetera) va concepita non come momento di comunicazione a senso unico di verità stabilite, ma come momento di scambio e di confronto di conoscenze e idee, per la costruzione d'una dinamica unità politica di classe e per l'invenzione di stru-

menti che la esprimano e la potenzino al massimo, senza deformarla.

Ogni sperimentazione di forme organizzative, nel momento in cui vi si potrà giungere, dovrà obbedire ad alcuni criteri che sono affiorati precedentemente nel discorso, e che non hanno sinora mai trovato — almeno nel movimento operaio occidentale — attuazioni pratiche:

- a) rifiuto della divisione del lavoro proposta dagli schemi sociologici capitalistici, anche i più « democratici »;
- b) rifiuto di ogni tipo di delega del potere per ciò che riguarda le decisioni relative alla conduzione e al proseguimento delle lotte;
- c) rifiuto della distinzione astratta tra rivendicazioni « avanzate » e « arretrate », che prescinda da una verifica concreta del livello di coscienza di classe a cui ci si muove, e da una valutazione realistica (cioè collettiva) delle possibilità di evoluzione che esso ha a breve termine;
- d) rifiuto di subordinare i successi politici che si possono ottenere a livello di classe, a calcoli di opportunità di alleanze con altri gruppi sociali, ma chiara subordinazione della politica di alleanze (in particolare su scala locale) al grado di unità e di coscienza di classe raggiunto dai proletari;
- e) lotta a fondo contro qualsiasi divisione interna alla classe, che tragga origine dalle strutture alienanti della società capitalistica (differenze occupazionali, settoriali, geografiche, etniche ecc.);
- f) discussione aperta e pubblica — a livello di classe — di tutte le divergenze politiche e teoriche che possono nascere nel movimento, e rifiuto di ogni tipo di scomunica, liquidazione, allontanamento o chiusura nei confronti dei compagni per motivi di opinione.

Questi criteri non sono semplicemente il frutto d'una elucubrazione dottrinarica fatta a tavolino: anzi, molto probabilmente è proprio dal punto di vista dottrinario che essi possono apparire più discutibili. Rappresentano però — insieme a molte altre che non siamo ancora in grado di precisare — un primo tentativo di tradurre in termini pro-

grammatici i moventi e le aspirazioni comuni che — al di sotto di differenze ancora enormi, di divisioni, di contraddizioni, spesso anche di antagonismi più o meno espliciti — è possibile rintracciare in tutte le lotte combattute dai proletari meridionali negli ultimi anni, dai braccianti di Cutro ai tranvieri di Napoli, dagli operai dei poli di sviluppo agli assegnatari della riforma agraria, dagli studenti-lavoratori ai salariati fissi delle nuove aziende capitalistiche, ai piccoli proprietari emigranti, ai disoccupati, ai lavoratori portuali, marittimi, forestali.

Questi moventi e queste aspirazioni sono precisamente quelle che il capitalismo non potrà mai soddisfare, ma tutt'al più tentare di surrogare.

Nel dimostrarlo chiaramente alla classe proletaria consiste il compito dei militanti che operano nel sud. Allo stesso modo che nel nascondere ai suoi occhi consiste il ruolo scelto dai meridionalisti.

Giovanni Mottura

<sup>1</sup> Cfr. ad esempio, la valutazione che Francesco Compagna ha espresso più volte, sulla « positività storica dell'azione comunista nel Mezzogiorno d'Italia e dei profondi motivi etici, politici e sociali che ne giustificavano la genesi e il successo ». Tale giudizio era fondato sull'interpretazione delle lotte del sotto-proletariato urbano e del proletariato rurale — guidato dal partito comunista — come « processo politico di agitazione [del secondo] [...] e di promozione [del primo]; agitazione e promozione che avevano come risultato l'ingresso, per la prima volta, di queste componenti dominanti della struttura sociale del Mezzogiorno sulla scena politica del paese come forze veramente, anche se solo parzialmente, autonome e consapevoli ».

<sup>2</sup> Cfr., ad esempio, la seguente dichiarazione di Manlio Rossi-Doria nel corso di un intervento al congresso del Psi che ha preceduto la cosiddetta « Costituente Socialista »: « Conosco naturalmente le accuse che si rivolgono alla politica di cui ho parlato: sia l'accusa, ovviamente falsa, di accrescere gli squilibri territoriali, che, o sono inevitabili, o solo con questa politica possono essere corretti; sia l'accusa, ovviamente vera, di dar via libera anche nel Mezzogiorno ».

allo sviluppo del neo-capitalismo. Che l'industrializzazione del Mezzogiorno nei prossimi anni, se ci sarà, debba avvenire in gran parte ad opera e nell'interesse del neo-capitalismo italiano europeo, o magari americano, è un dato di fatto, vorrei dire un dato storico. E' assurdo, tuttavia, non considerare nello stesso tempo l'altra faccia della realtà, ossia che questo inevitabile apporto neo-capitalistico allo sviluppo del Mezzogiorno risulterà corretto, perché contenuto nel quadro d'una politica di programmazione, di pubblico intervento e di pubblico controllo, ossia in un quadro entro il quale l'azione socialista può diventare influente e forse determinante purché i socialisti abbiano forza, preparazione, saggezza e realismo sufficienti» (in *Nord e Sud*, n. 84 (145), dicembre 1966, p. 13. I corsivi sono nostri).

<sup>3</sup> Ciò è riconosciuto dai borghesi più «democratici», i quali — sia pure con alcune riserve — ne traggono auspici favorevoli per lo «sviluppo del sistema democratico italiano». Non a caso un recente numero di *Nuovo Mezzogiorno* presenta un elenco di personalità le cui caratteristiche entrerebbero a costituire la figura del «nuovo meridionalista», ed in esso — accanto a La Malfa e Colombo, a Mancini e Galasso, a Rossi-Doria, Pastore, Sciascia, Rea, eccetera — troviamo Amendola e Chiaromonte (cfr. Michele Novielli, *Il nuovo meridionalismo*, *Nuovo Mezzogiorno*, anno X, n. 10 (ottobre 1967), pp. 10-17). E' vero che si tratta in questo caso — per ciò che riguarda la forma — d'un discorso abbastanza fumoso: ma ciò che è assolutamente chiaro, è che un discorso del genere — anche soltanto 10 anni fa — sarebbe suonato assolutamente utopistico, mentre oggi le fonti stesse da cui scaturisce ne garantiscono il realismo.

<sup>4</sup> Può darsi che ad alcuni compagni meridionali queste affermazioni risultino esagerate. Cercheremo, in seguito, di documentarle riferendoci a problemi più circoscritti. Va però sottolineato che la critica della linea del partito comunista italiano non è affatto lo scopo principale di questa nota, che vorrebbe invece rappresentare un primo contributo agli sforzi di tutti quei compagni i quali — nel Mezzogiorno — sono uniti nello sforzo di creare una nuova forza politica di classe, indipendentemente dall'appartenenza a partiti o gruppi più o meno istituzionalizzati. Valga comunque per ora, a mo' di esempio, il brano finale d'un articolo polemico scritto da Gerardo Chiaromonte contro il compagno Gino Guerra, della Federbraccianti: «Guerra affronta il problema acutissimo della occupazione nel Mezzogiorno e delle lotte in questa direzione e della condanna che da questo viene alla linea del piano Pieraccini. E aggiunge: — Il pericolo per il Mezzogiorno è però che da queste queste posizioni si pervenga ad una riedizione della vecchia politica della rinascita del Mezzogiorno, questa volta però gestita dalle forze padronali e governative. — Che pasticcio! Che vuol dire? Per carità, discutiamo pure di tutto, criticiamo e attacchiamo tutto, ma facciamolo seriamente!» (*Critica Marxista*, G. Chiaromonte, *Quale Capitalismo e quali contadini?*, anno VI, n. 1, gennaio-febbraio 1968; pp. 119-

126). A nostro avviso, se l'ansia di serietà che Chiaromonte proclama fosse autentica, avrebbe dovuto indurre innanzi tutto lui a non pubblicare il suo poco brillante articolo, e in particolare questo penoso finale.

<sup>5</sup> A tale proposito cfr. ad esempio, le osservazioni generali che i compagni del gruppo Fronte Proletario di Castrovillari (Cosenza), hanno tratto dalla recente esperienza delle lotte contadine di Cutro e Isola Capo Rizzuto, e dal ruolo in esse esercitato dalle organizzazioni politiche in esse presenti. Va sottolineato che per «ruolo delle organizzazioni» non s'intende qui l'operato di singoli militanti — che in alcuni casi è stato ispirato più dalla coscienza di classe che dalla linea dell'organizzazione d'appartenenza — ma piuttosto la manifesta impotenza — più o meno grave e colpevole — di tutte le linee politiche «ufficiali» ad interpretare i contenuti più profondi della lotta e ad esprimerli in una linea politico-organizzativa coerente, innanzi tutto fra gli stessi proletari in quella impegnati.

<sup>6</sup> Proprio su questa accettazione paziente si fonda, ad esempio, la possibilità che hanno oggi certi camorristi o mafiosi di rinnovarsi e rilanciarsi a livello regionale, proprio quando e dove — secondo l'ideologia in voga presso i benintenzionati pograssisti — dovrebbero essere liquidati dal progresso economico e dai processi sociali di «promozione della società civile che esso induce». I lavoratori delle provincie di Napoli e Caserta sanno bene, ad esempio, attraverso quali canali si stanno preparando le assunzioni alla tanto glorificata Alfa Sud. Naturalmente, rimane sempre la speranza nelle «trasformazioni socio-culturali» future.

<sup>7</sup> Che tale limite sia funzionale allo sviluppo capitalistico è chiaramente dimostrato dagli sforzi che i capitalisti compiono per impedirne la caduta: l'esempio più immediato — perché addirittura istituzionalizzato — sono le leggi e i regolamenti che riguardano — in paesi di forte immigrazione come Germania e Svizzera — i diritti e soprattutto i non-diritti dei lavoratori stranieri.

Il rovescio della medaglia è rappresentato dall'episodio (riferito dal compagno Goffredo Fofi nel libro *Meridionali a Torino*) degli operai meridionali che picchettavano una grande fabbrica torinese durante gli scioperi del 1962, e che aggredivano i crumiri, spesso piemontesi, con l'epiteto «napoli», con cui a Torino si designano spregiativamente i meridionali in genere. In quel caso, il potenziale razzista del termine era completamente disciolto, e non ne rimaneva in uso — completamente assorbito a livello di classe — che il significato che all'origine ne aveva favorita la diffusione tra gli operai: quello di crumiro, di persona che indebolisce o frantuma l'unità sindacale.

<sup>8</sup> E' difficile, poi, evitare di stabilire una connessione tra una simile impostazione dell'Alleanza, da un lato, e le forti pressioni (esercitate non soltanto dal Psu, nel sindacato) sulla Federbraccianti perché limitasse la recente lotta per il rinnovo del contratto di ca-

tegoria a temi previdenziali. Ciò ha determinato un impoverimento assai grave dei temi e delle aspirazioni espresse dai lavoratori, come riconoscono amaramente anche molti compagni del sindacato: in primo luogo perché ha condotto in diversi casi, a livello provinciale, a firmare contratti i cui minimi salariali rimangono al di sotto dei salari reali già percepiti (e che sono stati firmati *senza lotta*); più in generale perché ha impedito al sindacato di registrare e tradurre in obiettivi più avanzati il cambiamento di tono della situazione di classe, nella quale — anche là dove la rivendicazione rimane « la terra a chi lavora » — sempre di più questa si colora di significati eversivi nei confronti del potere capitalistico a livello locale e regionale (mentre rimane ancora da diffondere, in molte parti, la sensibilità per il livello nazionale). Tutta la vicenda, e il ruolo che vi hanno svolto le posizioni dell'Alleanza, potrebbero confermare, comunque, l'esistenza d'una strategia (magari implicita) del tipo che s'è detto.

<sup>9</sup> Ancora una volta, occorre sottolineare il grosso pericolo — presente a volte nei gruppi « avanzati » della sinistra — di cadere in quella specie di idealismo per il quale si tende a considerare « demistificate » determinate proposizioni e/o linee, una volta che siano state sottoposte a critica a livello teorico. Si perde così la consapevolezza dal fatto che una critica è veramente tale — almeno in senso marxista — soltanto quando ha saputo farsi linea politica operante a livello di classe, cioè si è tradotta in chiare proposizioni strategiche e tattiche capaci — come dice Mao — di organizzare milioni di persone. In questo senso Lenin afferma che all'opera di distruzione occorre saper collegare un'opera di sgombero delle macerie e di costruzione.

Proprio questa carenza sembra costituire il problema principale e il limite di molti gruppi, oggi, e di fronte ad essa sono sensibili i rischi di cedere nella pratica alla tentazione illusoria — per usare ancora i termini di Lenin — della « pedagogia » rivolta allo « studente o all'operaio medio ».

<sup>10</sup> Leggendo la buona stampa della sinistra ufficiale, questo è uno dei tanti temi sui quali spesso il lettore ha la strana impressione di muoversi in pieno illuminismo.

<sup>11</sup> Dal 1948 al 1965 sono passati alla proprietà coltivatrice, in Italia, 1.760.608 ettari di terra (di cui 629.862 assegnati dalla riforma). Il 63% delle aziende agricole italiane — per contro — non raggiunge i 3 ettari, estensione che, anche nelle condizioni migliori, non permette una vita decente a un nucleo familiare medio.

<sup>12</sup> Vedi, ad esempio, come la « razionalità » del discorso di alcuni socialisti del Psu (il più noto è appunto Rossi-Doria) stia oggi acquistando — in materia agraria — sempre maggiore forza, sebbene questo non possa essere spiegato con un mutamento del loro discorso, che mantiene pressoché inalterate le caratteristiche di rigoroso « realismo » che già aveva in passato.